

*Una delle poche lezioni certe e costanti che si possono trarre dalla storia è che violenza chiama violenza, con tutto il seguito delle giustificazioni etiche, giuridiche, sociologiche che la precedono e la seguono*

*Norberto Bobbio*



Un volume ormai classico, l'unico in Italia sul tema della pena di morte nell'antichità, che analizza sistematicamente origini, significato e funzioni della "morte di Stato" in Grecia e a Roma.

Questa edizione è arricchita da una introduzione inedita che ripercorre le tappe della riflessione moderna sulla pena di morte attraverso esempi celebri: da Montaigne a Beccaria, da Tommaso d'Aquino ad Alciato, dalla cittadella platonica ai più recenti casi statunitensi.

**Eva Cantarella**, docente di Diritto romano e di Diritto greco antico presso l'Università degli Studi di Milano, è autrice di numerosi libri, tra i quali *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*.

*Su consiglio dell'insegnante di Lettere, prof. Noris, ho letto alcuni capitoli di questo volume, che a mio avviso è "un invito a tener conto della Storia, rivolto a chiunque voglia riflettere sulla morte di Stato".*

*Per un'esposizione in classe ho preso in esame il tema del castigo in Grecia e non meno interessante mi è parso l'argomento della morte delle donne sia presso i Greci che presso i Romani.*

# Il castigo

## *Il castigo nelle case dei vivi*

La casa (*oikos*) più celebre dei poemi omerici, quella di cui meglio conosciamo le tormentate vicende, l'organizzazione e la composizione, è la casa di Odisseo: una moglie, un figlio, una vecchia nutrice, le ancelle addette al servizio domestico e personale dei padroni, un limitato numero di dipendenti che si occupava di custodire e pascolare le greggi. Persone non necessariamente legate fra loro da vincoli di parentela, i cui rapporti con il capo famiglia sono diversi, più o meno stretti, più o meno subalterni. Ma una cosa accomunava tutti coloro che vivevano nella casa del re di Itaca: se commettevano errori, se infrangevano le norme che regolavano la vita dell'*oikos*, spettava ad Odisseo punirli. Ed infatti, al ritorno dalla ventennale, proverbiale assenza, Odisseo non manca di esercitare questo diritto e sottopone a castighi severissimi coloro che hanno tradito la sua fiducia e dimenticato i loro doveri, a cominciare dalle cinquanta ancelle infedeli.

### *1. L'impiccagione delle ancelle infedeli*

Mentre il padrone vagava per i mari, trattenuto lontano dalla patria dal volere degli dei e, qualche volta, dall'intervento tutt'altro che sgradito di affascinanti personaggi femminili, le sue ancelle, dimenticando i loro doveri, avevano non solo assecondato i pretendenti alla mano di Penelope, che spadroneggiavano nella casa di Odisseo banchettando e dilapidando i suoi beni, ma si erano unite sessualmente a costoro. Due volte traditrici dunque queste ancelle: infedeli alla casa ed infedeli al padrone. Il castigo che meritavano era la morte ed ecco Odisseo procedere alla condanna. La descrizione dell'esecuzione è al tempo stesso poetica e terribile.

Odisseo, narra Omero,

*[...] un cavo di nave prua azzurra  
a una colonna attaccò, lo stese intorno alla grande rotonda  
alto tendendolo perché nessuna coi piedi toccasse la terra.  
come quando o tordelle dalle larghi ali o colombe  
s'impigliano nella rete, che è tesa nella macchia,  
tornando al nido, e invece orrido amplesso le accoglie;  
così quelle avevano le teste, in fila, al collo  
di tutte era un laccio perché nel modo più triste morissero e coi piedi scalcivano; per poco, però, non a lungo.*  
(*Od. 22, 465-473*)

Impiccagione, dunque. Odisseo scelse questa punizione per uccidere le ancelle perché in Grecia era una morte tipicamente femminile, anche quando era decisa dalle donne stesse come scelta di morte.

Gli esempi sono infiniti: nell'Odissea, si uccide impiccandosi Epicaste, la madre di Edipo, sconvolta dalla scoperta del suo connubio incestuoso. Anche Elena finisce i

suoi giorni impiccata. Narra infatti la leggenda che, bandita da Sparta dopo la morte di Menelao, cercò rifugio a Rodi presso l'amica Polyxo, il cui marito era però stato ucciso durante la guerra di Troia. Polyxo approfittò della circostanza per vendicarsi: fece travestire le sue schiave da Erinni e le mandò ad impiccare Elena. Nella tragedia omonima muore impiccata Antigone che, suicidandosi col laccio, si sottrae alla condanna di Creonte che la vorrebbe sepolta viva.

Interessanti sono anche le numerose impiccagioni di vergini il cui ricordo torna nei miti e nei riti di molte zone della Grecia.

## 2. Impiccate: le Kariatidi, Charila, Aspalis



A Karyai, in Arcadia, per esempio, al culto di Artemide partecipavano ritualmente dei cori di vergini spartane, le cui danze (indicate con il verbo *karyatizein*) erano elemento caratterizzante della festa. Il rito ricordava un avvenimento drammatico: mentre giocavano, le vergini si impiccarono ad un noce temendo un pericolo e quale pericolo esse temessero non è difficile immaginare: un ratto o una violenza maschile. La festa arcadica, dunque, celebra un'impiccagione femminile.

E altrettanto fa la festa delfica *Charila*, descritta da Plutarco.

Charila era una povera orfanella che, durante una carestia, recatasi in mezzo alla folla a chiedere cibo al re, fu da questi scacciata e colpita con il sandalo. Charila allora, tanto povera quanto fiera, si impiccò appendendosi alla sua cintura. La carestia a questo punto si aggravò e ad essa si aggiunse un'epidemia di tale gravità che fu necessario interrogare l'oracolo. Questi rispose che bisognava espiare la morte di Charila e così, da quel momento, a Delfi ogni otto anni si celebrò una festa durante la quale il re, dopo aver distribuito legumi e farina, colpiva con il suo sandalo una bambola che raffigurava Charila. A questo punto la bambola, dopo essere stata condotta in processione in un sotterraneo, veniva deposta con una corda al collo nel luogo dove era stata sepolta Charila.

In Tessaglia c'è un altro esempio: a Melitea un tiranno di nome Tartaro usava far prelevare dai suoi soldati le vergini, le faceva condurre al suo palazzo e qui le violentava. Ma una di esse, Aspalis, riuscì a evitare l'oltraggio impiccandosi. Deciso a vendicarla, suo fratello Astigide indossò le sue vesti e, giunto dinanzi a Tartaro, lo pugnalò. Il popolo allora gettò il cadavere del tiranno in un fiume che prese da quel momento il suo nome. Ma nel frattempo il corpo di Aspalis era scomparso: al suo posto era apparso un nuovo corpo, detto *Aspalis Aimelete Hekaerge*. Ogni anno, per ricordare l'evento, le vergini del luogo sacrificavano un capro, impiccandolo come si era impiccata Aspalis.

E' difficile, a questo punto, non prendere in considerazione l'ipotesi di un collegamento tra questi miti e le iniziazioni femminili. I riti di passaggio da una classe di età a quella successiva sono stati e sono costantemente accompagnati da un

periodo di separazione, caratterizzato da un simbolismo di morte. Più in particolare, nei riti di passaggio dall'età impubere a quella pubere, l'adolescente muore simbolicamente, per essere sostituito, dopo il periodo di segregazione, da un nuovo individuo: un uomo capace di combattere, vale a dire un cittadino, se si tratta di iniziazioni maschili; una donna capace di contrarre matrimonio e di generare, se si tratta di iniziazioni femminili. In altre parole l'individuo muore per la classe di età dalla quale esce e rinasce in una collocazione sociale nuova e diversa alla quale il gruppo lo ha destinato.

Ebbene, i miti di impiccagione riflettono la struttura di questi riti ed al tempo stesso trovano in essi una spiegazione: a Karyai le vergini impiccate all'albero risorgono in forma di noci, in Tessaglia al posto di Aspalis appare un nuovo corpo, che viene onorato come se fosse il suo, anche se non lo è. In ambedue i casi una morte ed una risurrezione, in una forma nuova che simboleggia il cambiamento di *status* della fanciulla e segnala il suo nuovo ruolo sociale.

Ma in Grecia le donne morivano non solo impiccate, ma anche sepolte vive, abbandonate a se stesse in luoghi sotterranei ed oscuri. La morte nelle viscere della terra aveva un valore particolare, un significato specifico e per convincersene è opportuno prendere come punto di partenza una delle morte femminili più celebri dell'antichità, la morte di Antigone.

### ***3. Tra le viscere della terra: Antigone.***



Antigone, la donna che sacrifica la vita in nome del "diritto non scritto", si è resa colpevole di un delitto per il quale le leggi della città non hanno stabilito la pena di morte. La storia è celeberrima: Creonte, il tiranno di Tebe, ha proibito di dare sepoltura al cadavere di Polinice, traditore della patria, minacciando di lapidare chi violerà il suo bando. Ma Antigone, sorella di Polinice, rende gli onori funebri alle spoglie mortali del fratello. E' dunque colpevole e deve morire.

Nel momento della condanna, però, la pena pronunciata da Creonte è diversa da quella minacciata: Antigone sarà murata viva. Per quale ragione la pena della lapidazione viene commutata in quella della viviseppoltura?

La lapidazione è un'esecuzione pubblica, collettiva, ha luogo nello spazio aperto della città. L'esecuzione riservata ad Antigone invece, è tale da portarla a morire in un luogo segreto, destinato a rinchiudersi su di lei per sempre, inesorabilmente e definitivamente.

*“Portatela via - dice Creonte - portatela in una tomba sotterranea e lasciatela sola [...]. Sia che muoia, sia che viva sepolta in una siffatta dimora, noi siamo puri [...] e a lei non sarà più concesso abitare sopra la terra”.*

Ciò che interessa di questa esecuzione è, da un lato, il carattere silenzioso, discreto, segreto che le conferisce l'aspetto di un'esecuzione familiare, e, dall'altro, l'utilizzo in forma punitiva di una delle morti iniziatiche femminili: le fanciulle greche, dunque, durante le cerimonie di iniziazione morivano simbolicamente sia sospese nell'aria, sia rinchiuso sotto terra.

Le fanciulle, condannate alla pena capitale, morivano così anche nella realtà. Ma la loro esecuzione non entrò a far parte del panorama cittadino dei supplizi. Essa aveva luogo nel chiuso delle mura domestiche, al riparo da sguardi estranei. In vita come in morte, questo era il territorio delle donne: che i modi della loro morte divenissero supplizi cittadini, era semplicemente impensabile.

#### ***4. Il supplizio al palo del capraio di Odisseo***

Nella sua veste di capofamiglia giustiziere, Odisseo non si limita ad impiccare le ancelle infedeli. Anche il capraio Melanzio lo ha tradito: ha sottratto dalle sue stanze dodici scudi, dodici lance e dodici elmi di cuoio e li ha distribuiti ai pretendenti. Come punirlo?

Odisseo non ha esitazioni e ordina a Eumeo e Finezio, il porcaio ed il bovaro, di procedere all'esecuzione. I due eseguono coscienziosamente e minuziosamente le istruzioni ricevute:

*I due balzando lo presero, lo trascinarono dentro  
per i capelli, lo gettarono a terra sul pavimento, angosciato,  
e insieme gambe e braccia legarono con fune straziante  
solidamente girandola tutt'intorno  
[...]  
poi l'attaccarono bene con una fune ritorta,  
in cima ad un'alta colonna lo trassero, l'avvicinarono ai travi*

*(Od. 22,187-193)*

Sollevato da terra come le ancelle, Melanzio è sottoposto ad un supplizio il cui strumento è di nuovo la corda: ma la diversità tra la sua esecuzione e quella delle ancelle non è irrilevante. Mentre le ancelle sono sospese alla fune, Melanzio con essa è saldamente legato alle travi. Le ancelle muoiono in pochi secondi, Melanzio soffre invece “lungamente” atroci torture: abbandonato nel magazzino, dopo averlo

“stretto nella fune mortale”, il porcaio ed il bovaro se ne vanno per tornare solo più tardi, quando i pretendenti sono stati uccisi e le ancelle impiccate. E a questo punto

*Anche Melanzio portarono fuori lungo l'atrio e la corte,  
naso e orecchi troncarono col bronzo spietato,  
le vergogne strapparono, che sanguinanti le divorassero i cani,  
mani e piedi tagliarono con cuore infuriato*

(Od. 22,474-477)

La sospensione alla trave e le mutilazioni inferte al capraio fanno parte di due rituali distinti, il primo dei quali, e non il secondo, è quello fatale: le mutilazioni non vengono inferte al corpo, bensì al cadavere di Melanzio. Ma perché allora il suo cadavere viene mutilato? Perché questo ulteriore, inutile atto di crudeltà?

Una possibile spiegazione è suggerita dall'analogia tra le mutilazioni inflitte al cadavere di Melanzio e quelle che in epoca più avanzata gli assassini infliggevano al cadavere delle loro vittime, nel corso della pratica denominata *maschalismos*.

Ecco in cosa consisteva questa pratica: dopo aver tagliato al morto mani, piedi, genitali, naso e orecchie, l'assassino legava le parti recise con una corda che, passata sotto le "ascelle" del morto, *maschalai* appunto, le faceva ricadere dietro il collo. Il suo simbolismo non lascia dubbi: essendo stato mutilato, il morto perdeva la sua forza e quindi non poteva più vendicarsi facendo del male al suo assassino.

Ma l'uomo omerico, a differenza di quello che vivrà nei secoli successivi, non temeva i morti. Pur amando più di ogni altra cosa la luce del sole, egli non considerava l'aldilà come qualcosa di terrificante. Gli Inferi, per lui, erano solo oscurità e nebbia, erano un luogo dove non c'era gioia perché non c'era vita, ma non c'era neppure dolore, o rimorso o vendetta. I morti erano ombre, immagini senza consistenza, senza forza, senza possibilità di agire. Che senso avrebbe avuto mutilarli per impedir loro di vendicarsi?



Le mutilazioni al cadavere di Melanzio sono dunque di tipo diverso. L'oltraggio fatto al capraio Melanzio è rivolto al cadavere di un uomo indegno, morto per aver tradito. Di conseguenza deve essere tale da rendere ancora più evidente la sua indegnità. Non a caso, dunque, del cadavere di quest'uomo è fatto uno scempio che lo riduce ad un tronco informe, irriconoscibile, ormai privo di ogni parvenza umana: le mutilazioni inflitte a Melanzio sono una sorta di castigo accessorio, destinato a rendere ancora più infame una morte già priva di qualunque onore.

## Il castigo nella città

### 1. I crocifissi del Falero



Uno dei supplizi capitali in uso ad Atene era chiamato *apotympanismos*, che secondo l'interpretazione tradizionale sarebbe consistito nell'uccidere il condannato a bastonate, colpendolo con un randello. A partire dai primi decenni del secolo, a questa interpretazione è stata contrapposta quella secondo la quale questo supplizio sarebbe consistito in una sorta di crocifissione.

Quale delle due ricostruzioni è esatta? Per capirlo è necessario partire dal ritrovamento di alcuni strumenti di tortura in un cimitero situato presso l'antico Falero.

Tra il 1911 ed il 1915, in quella zona fu scoperta una fossa, all'interno della quale stavano gli scheletri di 17 cadaveri gettati in una fossa comune senza onori funebri, com'era costume per coloro che erano stati messi a morte. E non è tutto: i condannati a morte del Falero erano stati gettati nella fossa con un

cerchio di ferro intorno al collo e dei ramponi alle estremità. In altre parole, con addosso ancora gli strumenti del supplizio cui erano stati sottoposti. Ma quale supplizio? Al momento del ritrovamento, ai ramponi che erano stati stretti alle mani e ai piedi dei condannati aderivano ancora dei pezzi di legno: evidentemente il residuo di un palo sul quale costoro erano stati issati ed immobilizzati, con il collo e gli arti chiusi nel cerchio di ferro e nei ramponi.

L'*apotimpanismos*, se ne deduce, veniva realizzato in questa forma: attaccati saldamente ad un palo, i condannati venivano abbandonati ad una lunghissima agonia, destinata a cessare solo quando la morte poneva finalmente termine agli atroci tormenti provocati dai ferri che li stringevano, dalla fame, dalla sete, dalle intemperie e dai morsi delle bestie che dilaniavano il corpo indifeso.

In altre parole, l'*apotimpanismos* era un supplizio simile, ma non identico, alla crocifissione romana. Lo strumento di legno al quale veniva legato il condannato, in primo luogo non aveva forma di croce, era semplicemente un palo. Le sue mani ed i suoi piedi, in secondo luogo, non venivano inchiodati come le estremità di chi moriva crocifisso. Pur soffrendo pene forse ancor maggiori di quelle dell'*apotympanizomenos*, chi era stato crocifisso moriva quantomeno più rapidamente a causa della perdita di sangue. L'*apotympanizomenos* era invece condannato ad una lunghissima agonia.

Ma quali erano i delinquenti ai quali era riservata questa terribile morte? Erano i traditori e i cosiddetti malfattori (*kakourgoi*) e ad Atene venivano definiti *kakourgoi*, per legge, i ladri in generale, gli adulteri, per aver commesso uno dei reati "nascosti", e gli omicidi.

L'*apotimpanismos*, oltre ad essere un supplizio crudele, era anche un'esecuzione particolarmente infamante. A renderla tale, in primo luogo, contribuiva il fatto che i pali del supplizio venivano issati alle porte della città, così che quanti vi agonizzavano fossero esposti alla vista e alla curiosità di tutti quelli che per mille ragioni avevano occasione o necessità di passarvi.

Il supplizio del palo inflitto a Melanzio viene a questo punto a considerarsi come una prima, rudimentale forma di crocifissione. Melanzio, ladro e traditore, viene messo a morte secondo modalità che prefigurano la tipologia di esecuzione che, nei secoli successivi, sarà riservata a tutti i ladri e a tutti i traditori.

Il supplizio cittadino più diffuso, l'*apotimpanismos*, trova dunque un precedente in uno dei castighi mortali che, nel mondo omerico, veniva inflitto nelle case.

## ***La morte delle donne in Grecia***

Dall'interno delle case omeriche il supplizio del palo era passato agli spazi esterni della città. Il castigo inflitto in casa di Odisseo al ladro Melanzio era diventato il tipo di esecuzione riservato, oltre che ai ladri, a tutti i malfattori.

Ma nelle case omeriche non si infliggeva solo il supplizio del palo. Le ancelle infedeli di Odisseo erano state impiccate e come sappiamo un'altra delle punizioni inflitte alle donne consisteva nella vivisepolitura. Perché, a differenza del palo, queste esecuzioni non erano state introdotte nel numero dei supplizi cittadini? Per quale ragioni la *polis* fece sue solo le esecuzioni riservate agli uomini? Quale era il rapporto tra il diritto criminale e le donne?

Pur essendo un'organizzazione fatta a misura d'uomo, governata da uomini e retta da regole che avevano solo gli uomini come diretti destinatari, la *polis* non si disinteressava del comportamento femminile. E come avrebbe potuto? La sua ordinata riproduzione, come corpo sociale e giuridico, dipendeva dal loro comportamento e, più precisamente, da quello sessuale. Non fu certamente un caso, dunque, se nel momento in cui si diedero le prime regole giuridiche, Atene si preoccupò di individuare il reato di *moicheia*.

Questo termine indicava tutti i rapporti eterosessuali al di fuori del matrimonio e del concubinato, con donna nubile o coniugata (sempre che il rapporto non intercorresse con una professionista dell'amore, prostituta o etera che fosse). La *moicheia* era considerata un comportamento così intollerabile da indurre Draconte, il primo legislatore ateniese (nel VII secolo a.C.), a stabilire che il *moichos* sorpreso sul fatto potesse essere ucciso impunemente dal marito, dal convivente, dal padre, dal fratello o dal figlio della donna alla quale si era unito. Ma Draconte si limitò a parlare dell'immunità concessa a chi uccideva il *moichos* e non parlò della donna. Significava forse, questo silenzio, che la donna non subiva alcuna conseguenza della sua azione? Ovviamente no: significava solo che infliggerle il meritato castigo continuava ad essere, come era sempre stato, compito e diritto dell'uomo che esercitava il controllo su di lei. Quale fosse questo castigo è tutt'altro che facile a dirsi. E se le fonti sono estremamente reticenti in proposito, questo non impedisce di pensare che le forme

dell'esecuzione fossero quelle di sempre: impiccagione e vivisepolitura, esecuzioni che avevano le forme del castigo domestico.

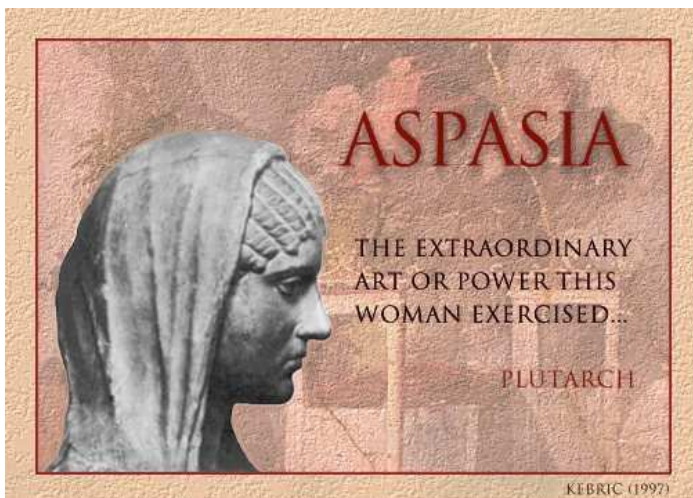
Anche quando la città ebbe dettato le nuove regole del diritto criminale, le donne colpevoli di delitti pubblici continuarono a morire privatamente, per mano dei familiari, ovviamente se ne avevano. Una cosa non va dimenticata: lo *status* delle donne che vivevano fuori di un *oikos* era diverso da quello delle donne oneste, che vivevano protette in una casa e da una casa.

Infatti vi erano donne che vivevano sole: erano le etere, le prostitute, nonché le donne che avrebbero dovuto essere oneste, ma che avevano commesso reato di *moicheia*: se non venivano uccise, queste donne uscivano dal gruppo di quelle destinate alla riproduzione ed entravano a far parte di quello delle donne destinate al piacere.

Ebbene, come venivano uccise, quando infrangevano la legge e subivano una condanna capitale o quando erano accusate di reati per i quali la città prevedeva un'azione pubblica?

### **1. I processi pubblici: Aspasia, Frine e le altre.**

Anche se raramente, le fonti parlano di donne accusate e processate pubblicamente. Talvolta queste donne sono celebri, e per questa ragione siamo informati delle loro disavventure giudiziarie.



Il primo processo è quello contro Aspasia, la concubina di Pericle, accusata di "empietà" nella speranza di colpire politicamente un uomo di Stato che teneramente l'amava. Pericle assunse personalmente la difesa della donna e perorò la causa con tale passione da giungere a versare in giudizio vere lacrime di dolore. Colpiti da un simile spettacolo, i giudici assolsero Aspasia.

Il secondo caso è il processo contro Frine, cortigiana di così straordinaria bellezza da essere più volte rappresentata come Afrodite, lei pure accusata di "empietà".



Anche Frine, in giudizio, ebbe un difensore di qualità: Iperide, il logografo che la voce popolare diceva ne fosse perduto innamorato e che in quell'occasione diede una prova proverbiale della sua abilità. Vedendo che la posizione processuale di Frine era tutt'altro che semplice, con un vero

e proprio coupe de théâtre, Iperide tolse la veste alla sua cliente, consentendo ai giurati di ammirare lo straordinario spettacolo e, inutile dirlo, inducendoli così ad assolverla da ogni accusa.

Ma non tutte le donne accusate di reati pubblici potevano contare su difensori come Pericle o Iperide e in questi casi venivano condannate.

Così accadde, ad esempio, alla sacerdotessa Ninon, accusata di aver introdotto culti stranieri e di aver fatto ricorso a pratiche magiche. E così accadde alla sacerdotessa Teoride, di Lemno, accusata di molti misfatti e definita un'avvelenatrice, che faceva uso e forniva ad altri "i farmaci e gli incantamenti".

Infine, sappiamo di un altro processo che si concluse con la condanna a morte, da parte dell'Areopago, di una donna accusata di essere un'avvelenatrice. La donna però era incinta, così si dice che la sentenza venne eseguita solo dopo il parto, ma non si specifica come.

Sulla modalità dei supplizi femminili, insomma, le fonti serbano un rigoroso silenzio: come morissero le donne regolarmente condannate da un tribunale della città è cosa che purtroppo non sappiamo.

Pubblicamente dunque, dinnanzi agli sguardi di tutti, morivano solamente gli uomini.

## ***La morte delle donne a Roma***

Esattamente come nelle polis greche, anche a Roma accadeva che alcuni comportamenti illeciti venissero puniti in casa. Stabilendo la sua autorità, la *civitas* non aveva spogliato i *patres* delle loro prerogative e non li aveva privati dei loro poteri.

### ***1. Morire di inedia: le adultere e le donne che bevevano vino***

Una delle più antiche *leges regiae*, attribuita da Dionigi di Alicarnasso a Romolo, si preoccupò di stabilire in quali casi il marito poteva uccidere la moglie. Scrive infatti lo storico greco: "Romolo stabilì che la moglie fosse punita con la morte dai parenti in caso di rapporto sessuale illecito e in caso avesse bevuto vino".

Perché la legge si preoccupò di stabilire quando una moglie poteva essere uccisa? Perché si sentì il bisogno di una legge per affermare il diritto di uccidere la moglie che aveva commesso adulterio o che aveva bevuto?

Che l'adulterio fosse punito con la morte non può destare alcuna meraviglia. Come in Grecia, anche a Roma una delle prime preoccupazioni della città fu quella di garantire un'ordinata riproduzione dei cittadini, controllando rigorosamente il comportamento femminile.

Ma perché punire con la morte anche un comportamento a prima vista innocente come quello di bere del vino? Su quale terreno cercare la spiegazione di una tale severità? Forse su quello della magia? Il vino conteneva infatti, secondo i romani, un principio di vita non diverso da quello contenuto nel seme maschile. La donna che lo

beveva, di conseguenza, ammettendo in sé un principio di vita estraneo, commetteva un atto che metteva in pericolo la purezza del sangue, esattamente come l'adulterio.

Abbandonando il terreno della magia e passando a quello delle credenze popolari, è stato sostenuto che il vino era vietato alle donne perché considerato abortivo.

Analizzando poi le regole religiose, si è pensato che non tutto il vino fosse vietato alle donne, ma solamente il *temetum*, il vino speciale riservato ai sacrifici, che avrebbe conferito potere divinatorio. Chi lo beveva, in altre parole, avrebbe acquistato la capacità di prevedere il futuro. E poiché fare vaticini non era compito femminile, ecco chiarita la ragione di un divieto che, comunque, avrebbe garantito anche da un altro rischio: incapaci di controllarsi, le donne, se bevevano, potevano svelare segreti familiari, dire cose disdicevoli e creare situazioni imbarazzanti.

Le spiegazioni sono diverse, ma la loro sostanza può essere ricondotta ad un unico principio: il vino era proibito perché, facendo perdere il controllo, poteva indurre le donne a venir meno ai loro doveri. La popolazione femminile, in altri termini, andava controllata.

Ma vediamo ora il modo in cui la donna che aveva commesso adulterio o che aveva bevuto vino veniva messa a morte. Dionigi di Alicarnasso non dà sull'argomento informazione alcuna. Tutto quello che tiene a far sapere è che l'esecuzione era familiare. Alcuni fatti di cronaca però, riportati da Valerio Massimo e da Plinio il Vecchio, forniscono indicazioni più precise.

In un racconto di Valerio Massimo, un tal Ignazio Mecenio, cavaliere, avendo visto la moglie bere vino, la "uccise a bastonate" e questo "non solo non suscitò accuse, ma nemmeno gli procurò biasimo, perché tutti giudicarono che ella avesse pagato il fio della violazione della sobrietà nella misura più esemplare"

Sarebbe sbagliato però dedurre da questo racconto esemplare che le bastonate fossero il sistema abituale di esecuzione riservato alle donne dimentiche delle loro virtù.

Plinio, nel riferire lo stesso episodio, afferma che la moglie di costui avrebbe dovuto *morire di inedia*.

Per i romani, infatti, la morte per inedia era meno crudele di altre. A dimostrarlo interviene una leggenda che spiega la ragione per cui si costruì un tempio dedicandolo alla *Pietas*.

Una donna di umili condizioni era stata condannata a morte, non sappiamo per quale motivo, ma il carceriere, imbarazzato di dover eseguire la sentenza, aveva deciso di lasciarla morire di inedia. Un atto pietoso, dunque. Ma la *Pietas* ricordata dall'erezione del tempio non era quella del carceriere che i romani, del resto, non avrebbero mai definito tale. *Pietas*, per i romani, erano i rapporti di rispetto, devozione e affetto tra i familiari. La *Pietas* era quella della figlia della condannata che, autorizzata dal carceriere a visitare la madre, a condizione di non portarle del cibo, grazie a questa concessione, durante ogni visita, nutriva la madre con il latte del suo seno: finché un giorno, insospettito dell'incredibile resistenza della condannata, il carceriere, spiando le due donne, scoprì l'inganno. E l'eccezionale avvenimento, una volta reso noto, colpì a tal punto i romani che la donna ebbe salva la vita, e sul luogo in cui era costruita la prigione, venne eretto nel 181 a.C. il tempio alla Pietà.

L'episodio sembra confermare che, per i romani, la morte per inedia era più appropriata alle donne di altre morti e, a confermare che il mancato rispetto dei

doveri femminili comportava questa morte, interviene la considerazione della sorte riservata alle *Vestali incestae*, vale a dire impudiche.

## ***2. Il castigo delle Vestali come paradigma del castigo delle donne comuni.***

Le sacerdotesse di Vesta erano vincolate da un voto di castità trentennale. Selezionate, tra i sei e i dieci anni di età, tra le fanciulle più nobili, al momento della consacrazione uscivano dalla potestà paterna ed erano le uniche donne *sui iuris*, vale a dire non sottoposte al potere di un *pater familias*, alle quali fosse concesso compiere atti di rilevanza giuridica; in particolare potevano fare testamento senza bisogno dell'assistenza di un tutore. Donne privilegiate, dunque, e circondate da grande rispetto.

Ma questo non significava che le Vestali non fossero sottoposte al controllo maschile. Al momento della consacrazione, durante una cerimonia chiamata *captio*, il *Pontifex Maximus*, con una formula solenne, "*ego te, Amata, capio*", acquistava su di loro un potere che, nel caso esse infrangessero il voto di castità, comportava la loro condanna a morte. E quando essa veniva emessa, la morte delle Vestali era terribile.



Al termine di una solenne e lugubre cerimonia, dopo avere attraversato la città su una lettiga, esse giungevano al luogo del loro supplizio, nel "*campo scellerato*". Lì, coperte di veli, venivano fatte scendere dal *Pontifex*, che pronunziava parole misteriose, in una camera sotterranea, dove erano stati messi un letto, del pane, dell'acqua, del latte, dell'olio e una fiaccola. E quindi venivano murate vive.

Le Vestali non venivano dunque sepolte nella nuda terra, ma murate vive in una casa sotterranea, in un ambiente che ricreava lo spazio riservato in vita alle donne. L'analogia tra la loro morte e il castigo domestico non è certo dovuta al caso. Il

dovere di castità delle Vestali era la proiezione nel campo sacrale dell'analogo dovere di tutte le donne, esattamente come i loro compiti rituali erano la proiezione dei compiti domestici femminili.

Quali erano questi compiti? Una volta l'anno, il 15 giugno, le Vestali dovevano provvedere alla *stercorario*. Durante quel giorno le Vestali dovevano spazzare il tempio di Vesta, portando l'immondizia in un luogo collocato all'incirca sulla metà del colle Capitolino. Si trattava, come il nome chiaramente rivela, di una cerimonia antichissima: in una società di pastori, il fuoco sacro, che non bruciava all'interno di un tempio ma in uno spazio aperto, doveva essere evidentemente liberato dagli escrementi animali. Con il tempo, in età più avanzata, il rito si trasformò: le Vestali spazzavano la polvere e le ceneri del focolare sacro. Questo il loro primo compito, accanto al quale stava, non meno significativa, la preparazione della *mola salsa*, una farina salata che doveva essere sparsa sugli animali sacrificali, sull'altare e sul coltello del sacrificante. Pulizia e preparazione del cibo: i compiti quotidiani delle donne comuni. Come sorprendersi se, quando venivano meno ai loro doveri, Vestali e donne comuni venivano punite esattamente allo stesso modo? Sfinite dall'inedia, erano rinchiusse per sempre in un luogo che sarebbe divenuto la loro tomba.

A Roma, la scelta di far morire le donne di inedia sembra dovuta al carattere discreto e domestico di questo tipo di esecuzione, anche se era riservato loro un altro tipo di morte, quella per strangolamento. Una morte che a noi suona impietosa, ma che i romani consideravano invece, come quella per inedia, privilegiata e che pertanto riservavano, oltre che alle donne, ai condannati di sesso maschile degni di particolare riguardo.

La mia ricerca si ferma qui, ma l'autrice è andata ben oltre. Attingendo a fonti giuridiche, religiose e letterarie, Eva Cantarella traccia "il ritratto di una classicità sconosciuta, fatta di ragione e istinto, senso civico e pulsione tribale, luci ed ombre...". Chi è interessato a questi argomenti e vuole saperne di più, non ha che da leggere il suo libro.

*Cecilia Rossi III*